

Plico. Periodico di archeologia, arte e attualità culturale

Trimestrale

Direttore responsabile

Giuseppe Pulina

Iscrizione al Tribunale di Sassari

n. 380 del 19 Gennaio 2001

n. 4, Settembre 2004

Progetto grafico

Stefano Serio, Mediando

Illustrazioni

Claudia Catta

Coordinamento editoriale e redazione

Giuseppe Pulina

Simonetta Castia, Aristeo

Stampa

Stampacolor, Muros (SS)

Editore

Mediando srl

Sassari

ISSN 17247675

L'antico culto mariano

Si rinnova la terza domenica di settembre l'antico culto mariano nel Santuario di Nostra Signora di Bonu Ighinu - Mara (SS)

Simonetta Castia

«Nella campagna all'ingresso della selva detta *sos tuvos* vi è una chiesetta dedicata all'Addolorata, che vi si venera in un'antica effigie. Vedesi ne' popoli d'intorno una gran religione verso la medesima, e attestano le grazie ottenute le molte tabelle votive, delle quali è adornato il tempietto. Quando occorra qualche pubblico bisogno si trasporta il venerato simulacro in Mara, e si spera con gran fiducia.

I maresi raccontano due meraviglie sulla graziosa mediazione della invocata.

Questa chiesa di struttura antica fu sulla fine del secolo scorso (1797) restaurata ed accresciuta. Il suo atrio è quadrato con loggie intorno, dove apron bottega i merciajuoli nella fiera che vi si celebra nella terza domenica di settembre. Per i novenanti e provveditori della festa vi sono tre palazzotti».

Immerso al centro della valle, chiuso a mezzogiorno dalla cima appuntita del castello di Bonvehì (XIV sec.), -le cui vestigia ricordano il passaggio dei Doria- si trova il Santuario di Nostra Signora di Bonu Ighinu, o dell'Addolorata.

Il complesso, caratterizzato dalla splendida facciata in stile tardo barocco con accenti di gusto rococò, adorna il luogo con la scenografia dei contrafforti fortemente prospettici e delle gradinate antistanti l'ingresso.

L'ampia e spaziosa facciata, simile a un altare ligneo settecentesco, rivela, nella movimentata ma equilibrata suddivisione in specchiature e nel ritmo ascensionale del fastigio gugliato ad andamento concavo, un'ordinato ponderato gioco di chiaroscuri. All'interno tre altari lignei policromi tardo-settecenteschi.

L'attuale edificio (1797), edificato su probabili preesistenze del XVI secolo modificate nel tempo, costituisce uno degli esempi più distinti ed estremi del sincretismo sardo-sabaudo.

Meta di pellegrinaggi nella terza domenica di settembre, il Santuario, con le *cumbessias* e i ruderi delle antiche botteghe, simbolizza il cristallizzarsi nei secoli della religiosità popolare.

Si deve infatti ad un massiccio e in parte contestato intervento di recupero degli anni '90 se le antiche *cumbessias* hanno potuto comunque riacquistare la propria funzionalità, concorrendo a rivitalizzare, anche in vista di utilizzi di tipo turistico-culturale, il complesso.

Analogamente avevano, a nord-est, il palazzotto con le botteghe dei mercanti citati dall'Angius, in parte distrutti, così come i due corpi addossati ai fianchi della chiesa.

Tra breve, grazie ad un'importante azione di restauro conservativo, tuttora in corso, sia i ruderi del "loggiato" settecentesco che gli annessi insistenti nel sagrato, riacquisteranno una propria dignità architettonica: potranno così rievocare ai nostri occhi le vive immagini di gioia e i tanti colori che gli scrittori e viaggiatori del tempo annotarono con scrupolosa e sincera ammirazione e stupore, tramandandoci il ricordo e l'emozione della «gran festa con fiera» che, ancora nel tardo Ottocento, vedeva «immenso concorso di tutti i paesi del circondario ed anche di Sassari».

L'antica solo in parte svelata storia della splendida e ricca *Ecclesia de Nostra Signora de Bonuyghinu* verrà inoltre più chiaramente rivelata dai significativi esiti dell'indagine storico-archeologica promossa collateralmente all'intervento di restauro.

Enrico Costa racconta

Le antiche piazze e strade di Sassari nella seconda metà dell'Ottocento

Simonetta Castia

Sassari possiede un centro storico di straordinario valore considerabile sino ai primi decenni del XX secolo lo scenario ed "epicentro" del vissuto della città, principale riferimento per le molteplici attività che vi si svolgevano. Sullo sfondo la normale vita di tutti i giorni, animata dai piccoli e grandi eventi che di solito caratterizzano la vita di una tranquilla città di provincia.

Le antiche piazze e strade della Sassari tardo ottocentesca funsero senz'altro da ambientazione privilegiata per la sua storia e conservano, sia nei monumenti che nell'immaginario collettivo, le tracce di un passato illustre, costituendo il nucleo più autentico di un patrimonio fatto di beni, idee e personaggi esemplari.

Tra questi personaggi merita un posto d'eccezione la più significativa e caratteristica figura di storico progressista, letterato, metodico studioso ed erudito che Sassari e la Sardegna intera abbia espresso e ricordi: Enrico Costa, del quale ricorre tra sei anni il centenario della morte.

È nell'ambito di queste due tematiche che ARISTEO sta sviluppando il suo progetto di ricerca e divulgazione socio-culturale, operando di fatto una rivisitazione fruttuosa e mai inopportuna delle proprie più recenti radici; ciò col duplice scopo di consentire una fruizione integrata e consapevole della città e di porgere omaggio alla memoria di Enrico Costa (1841-1909).

In questi anni il progetto prenderà in esame le due principali piazze di Sassari, ossia Piazza Azuni e Piazza Tola. Successivamente, tra l'altro, si porterà a compimento lo studio sistematico dell'antica toponomastica del centro storico.

Piazza Azuni con le sue immediate adiacenze costituisce ancora oggi il luogo del terziario per eccellenza. Fu uno dei più rinomati salotti borghesi (risale a questo periodo la nascita del Circolo borghese, l'attuale Circolo sassarese), meta delle personalità di spicco della città.

Punto più nobile per il ritrovo dei signori, specialmente dopo che vi fu aperto, verso il 1847, l'elegante Caffè Bossalino, con molti caffè, alberghi e ristoranti. Senza considerarne, quasi a margine di quel periodo, il sorprendente quanto rapido mutamento funzionale, da piazza sacra=ex piazzetta S. Caterina, a piazza commerciale.

Le passeggiate di Enrico Costa

Sorta di ideali *passeggiate* o 'viaggi' condotti lungo i luoghi del Centro storico descritti dall'autore nell'ambito della propria produzione saggistica o letteraria.

Nell'ambito dei Parchi letterari, i viaggi emozionali si distinguono per la presenza nel pacchetto (o itinerario), di animazioni teatrali -eventi, scene o letture- e musicali realizzate in luoghi di ispirazione o ambientazione letteraria.

La riscoperta delle atmosfere e dei motivi ispiratori ... -uniti alla sensibilità artistica degli attori- assicurano infatti il completo coinvolgimento dei partecipanti.

In questo specifico caso si è mutuato da questa esperienza formule di comunicazione utili a sperimentare, anche a Sassari, un tipo di divulgazione diretta e di forte impatto emotivo, allo scopo di trasmettere non solo le conoscenze ma anche le sensazioni e le atmosfere connesse a date situazioni.

Lungo il tracciato riportato nella mappa l'attore Sante Maurizi, insieme a Daniela Cossiga, ci farà riapprezzare la magia di luoghi e ambientazioni ormai dimenticate date da suoni, sapori e veri e propri squarci di vita tardo ottocentesca.

Lungo le viuzze lambenti l'area della mostra Enrico Costa passerà nei dintorni del Circolo sassarese, teatro di famose feste danzanti e ritrovo della Sassari bene del tempo, si fermerà ad ammirare la splendida facciata del mobilificio Clemente e ricorderà il suo grande vecchio amico Giuseppe Dessì.

La mostra

I risultati della ricerca sono confluiti in un grande programma di divulgazione culturale, una mostra grafico-pubblicitaria che avrà luogo fisicamente nella Piazza Azuni e nelle sue immediate adiacenze.

Sfruttando un inconsueto quanto interessante criterio espositivo, è stato concepito un percorso frazionato, sia nei contenuti che nelle modalità espositive, lungo i negozi situati nell'area. Essi fungono da contraltare ai pannelli tematici, a loro volta piccola ribalta dei messaggi pubblicitari dell'epoca, come venivano riportati in gran numero e con diversi stili di comunicazione, dai giornali, quotidiani, settimanali e bisettimanali; quando non si trattava di numeri unici.

Tra i titoli delle principali testate figurano 'La Nuova Sardegna', 'La Gazzetta di Sassari e il Gazzettino Sardo, La Riscossa, La Squilla, Lo Svegliairino, il Sardo, Caprera, Amsicora e via dicendo, tutti corredati in quarta pagina e non solo di precisi riferimenti alle attività commerciali del periodo, concentrate prevalentemente lungo la piazza Azuni e i suoi dintorni. Riferimento principale è senz'altro la Stella di Sardegna, periodico letterario fondato e diretto da Enrico Costa a partire dal 1875, vero e proprio fedele specchio del comune sentire borghese.

Così, secondo una sapiente combinazione di testate e quarte pagine di giornale opportunamente rielaborate e ricomposte a rievocare le celebratissime vesti del grandioso magazzino di Angelo Tomè, le 'meravigliose' disparatissime merci profuse per tutti nell'Emporio Commerciale Sardo (basti solo citare i formidabili Acchiappamosche prussiani, veri distruggitori delle mosche!), se non i preziosi lavori artigianali della fiorente impresa artigiana di Giuseppe Dessì o del mobilificio Clemente, si è giunti ad una verosimile ricostruzione e rievocazione dell'originario contesto,

secondo un processo di sperimentazione-contaminazione grafica e visiva di carattere meta pubblicitario.

Coinvolgendo gli operatori commerciali della zona, coordinati a loro volta dal Consorzio 'Sassari inCentro', si è allestito un percorso articolato in 15 pannellature su cavalletto, che verranno installate in corrispondenza di altrettanti esercizi commerciali, ed una pannellatura gigante che si affaccerà sulla piazza Azuni, a presentazione della mostra.

Quando i nuragici attraversavano il mare

Franco Campus

Capita sovente di sentire parole di stupore da parte dei non addetti ai lavori quando si affronta scientificamente il problema del rapporto fra i Sardi Nuragici e il mare.

Sta di fatto che il rinvenimento di ceramiche ed altri oggetti di provenienza nuragica in diverse località del Mediterraneo ha permesso recentemente agli archeologi di meglio definire il ruolo centrale dei Protosardi nell'antichità. A cominciare dal rapporto fra Nuragici e Micenei (e Ciprioti e Levantini, o Egei che dir si voglia), documentato in Sardegna almeno al XIV sec. a.C, ma con numerose attestazioni anche nel restante bacino del Mediterraneo: sono infatti riconducibili a questo ambito (Bronzo recente, XIII sec. a.C.) le caratteristiche *conche* in ceramica grigia nuragica, *olle*, *ollette*, *vasi a collo*, *brocche* ritrovate nel 1989 nel porto di Kommos, nella parte meridionale di Creta.

Simili contenitori, importati e di fabbricazione locale, sono stati recuperati nel sito prossimo al mare di Cannatello, nella Sicilia meridionale, a documentare l'esistenza, durante l'età del Bronzo, di un intenso circuito commerciale nell'intero Mediterraneo centro-orientale, tale da riguardare probabilmente persino lo spostamento di artigiani sardi verso altri lidi.

L'elenco dei siti interessati da questo fenomeno "commerciale" è destinato ad allungarsi, come dimostra il recentissimo caso di Tirinto. Qui è segnalato, sempre durante il Bronzo recente, il "primo caso di ceramica di tipo nuragico presente nella Grecia continentale". Queste attestazioni non devono tuttavia destare meraviglia se si pensa che già nel 1980, all'atto della pubblicazione di una quarantina di vasi rinvenuti nelle isole Eolie dopo gli scavi effettuati da L. Bernabò Brea e M. Cavalier nel castello di Lipari, prima Ercole Contu e poi la compianta M.L. Ferrarese Ceruti li identificarono come nuragici (Bronzo finale).

È proprio durante la fase finale dell'età del Bronzo che, grazie anche al contatto con i Ciprioti, i Nuragici si appropriano delle più avanzate tecniche metallurgiche, assimilandole ed elaborandole autonomamente, come mostra in maniera inequivocabile la bronzistica figurata.

A partire dal X e IX sec. a.C. i Nuragici entrano in contatto con Fenici ed Etruschi.

Se diverse fibule, rasoi, spade ad antenne, tutti reperti peninsulari, sono stati rinvenuti in Sardegna, tanti sono i manufatti sardi presenti in diverse località costiere etrusche (Populonia e Vetulonia), a Bologna (ripostiglio di S. Francesco), fino all'area campana (necropoli di Pontecagnano-Salerno).

Tra questi uno in particolare ha avuto un'ampia fortuna e diffusione: la brocchetta askoide con collo tubolare, corpo compresso e decorazione geometrica, del tipo diffuso in Sardegna già a partire dal X sec. a.C.: la distribuzione di questa foggia abbraccia infatti tutto il Mediterraneo, da Creta (tomba di Khaniale Tekkè), a Mozia in Sicilia, a

Cartagine, in Etruria (con esemplari anche imitati localmente, Populonia, Vetulonia, Tarquinia, Vulci) fino alla Spagna meridionale (Cadice e El Carambolo).

Da questa analisi si delinea un quadro piuttosto articolato e suggestivo sulla presenza nuragica nel Mediterraneo, ma il quesito naturale è: erano i Nuragici stessi che solcavano il mare oppure erano intermediari egei e successivamente fenici ed etruschi? È ancora forse prematuro fornire una risposta definitiva, ma si possono avanzare alcune ipotesi.

Non si vuole in questa sede affrontare il problema degli *Sherden*, i mercenari guerrieri di cui parlano le fonti egizie e sui quali al momento non possediamo notizie sufficienti. È evidente invece che i manufatti rinvenuti a Kommos e quelli più recenti di Lipari possono fornire dati di fondamentale importanza.

Bisogna sottolineare come le ceramiche prodotte a Creta, e più in generale quelle micenee, fossero di alta qualità e di gran lunga più pregiate rispetto a quelle nuragiche, pertanto si deve escludere a priori che fosse il recipiente nuragico stesso l'oggetto di scambio fra i *prospectors* egei ed i Nuragici.

Si potrebbe allora pensare al contenuto dei vasi, ma anche in questo caso risulta arduo capire perché mai dei navigatori/mercanti stranieri avrebbero dovuto utilizzare recipienti per lo più di dimensioni ridotte e legati alla vita quotidiana piuttosto che con funzione di *container*.

Stesso discorso si può fare per le ceramiche di Lipari che, salvo le brocche (forma per altro già conosciuta ed ampiamente utilizzata in Sicilia), non hanno alcun pregio estetico.

È pertanto ipotizzabile che "i proprietari" di questi corredi vascolari fossero dei Nuragici che, nel loro peregrinare marino, avrebbero deciso di stabilirvisi e di creare a loro volta dei piccoli "empori", con comunità più o meno numerose, forse analogamente a quanto fecero gli Egei e poi i Fenici nella parte meridionale della Sardegna. Più difficile appare ipotizzare che siano stati i Nuragici ad "esportare" le brocchette in tutto il Mediterraneo, dove svolsero un ruolo non secondario i Fenici (eredi dei Micenei, dei Ciprioti nelle loro rotte e che già a partire dal X sec. a.C. frequentarono le coste dell'isola).

Le brocchette sarde rinvenute nelle tombe etrusche a partire dalla metà del IX sec. a.C. provrebbero non solo "un'intensa mobilità di gruppi e di persone" entro un cerimoniale aristocratico legato al "diffondersi della pratica dello scambio reciproco di doni, ma documentano l'adozione da parte delle élites etrusche usanze precipuamente sarde al mangiare e al bere.

Ma qual era il misterioso speciale contenuto delle brocchette? Sicuramente un liquido prezioso. Molte brocchette nuragiche rinvenute in Sardegna presentano infatti un foro intenzionale sulla parete in prossimità del fondo. Destinate quindi ad essere usate per una sola volta in particolari cerimonie: usati con molta probabilità nell'ambito di riti di

fondazione dovevano probabilmente contenere vino o un altro liquido fermentato unito forse al miele.

Il rapporto fra Nuragici e il mare è infine provato dalle famose navicelle bronzee, o navi (XI al VI sec.a.C.), indicanti le profonde cognizioni di ingegneria navale dei Nuragici. Sono presenti sia scafi progettati per percorsi brevi e veloci che altri adatti allo stoccaggio di merci e per viaggi a lunga distanza. Il loro significato è accresciuto dai rinvenimenti etrusco-laziali e dell'Italia meridionali, in tombe o templi famosi (come quello di Hera Lacinia a Capo Colonna di Crotona).

La navicella come simbolo del rapporto fra i Nuragici e il mare dunque, visto che, accanto ad altri tipi di raffigurazioni, sulle navi bronzee è presente il simbolo stesso della civiltà nuragica, la torre, albero maestro e emblema di un'imbarcazione, quello della flotta nuragica.

Non è quindi affatto necessario rivangare il mito di Atlantide per riscoprire il passato illustre della Sardegna: è sufficiente considerare il dato archeologico per ritenerla un'isola privilegiata, al centro dei traffici e parte attiva degli stessi durante tutto il corso della Protostoria.

Pallidi giallisti di Sardegna. Il sospetto di Montalban

Giuseppe Pulina

Parlare di una vera e propria scuola forse non si può. E nemmeno, pena una secca smentita, accennare ad un colore dominante. Il giallo, magari, dimensione cromatica di un genere che, in Sardegna almeno, non sembra abbondare di rivendicazioni. Una constatazione pacifica, se è vero, come appare incontestabile, che per fare un genere – non necessariamente il giallo – occorrono pur sempre quelli che si chiamano scrittori di genere.

Più che di una scuola di giallisti di Sardegna si potrebbe allora parlare di una generazione di scrittori che con il giallo hanno avuto, e continuano ad avere, a che fare. I loro nomi si conoscono e, da alcuni anni a questa parte, sono anche motivo di meritate celebrazioni: Mannuzzu, che ne è in un certo senso il non dichiarato capostipite, Fois, Todde, Marroccu (al quale starebbe giustamente stretto lo status di narratore), ma anche, seppure in parte, il Marilotti della “Quattordicesima commensale” e l’alligatore Carlotto che della Sardegna potrebbe sempre più fare il suo habitat ideale. Una bella congerie di nomi, espressioni di una delle più convincenti new wave letterarie della scena nazionale degli ultimi anni che la stretta contiguità del periodo e dello spazio in cui sono emersi (vivere in un’isola avrà pur sempre un senso) potrebbe spingere a ricondurre sotto un’unica e pervasiva etichetta: quella, si è detto, di una presunta scuola di giallisti che, per varie ragioni, ha fatto della Sardegna il suo luogo d’elezione.

Non è però una questione, come si direbbe, di etichetta. Eppure il giallo, malgrado le tinte noir e le smerigliature che può assumere, è un colore che tra gli scrittori citati, sardi o di “base” nell’isola, convince solo relativamente. L’eccezione è Carlotto, un sardo “a metà”, che rende perciò questa riserva piuttosto parziale. Ma se l’eccezione è Carlotto (così dicendo si sa bene di cadere nel rischio di ingrate generalizzazioni), Fois, Todde e gli altri non costituiscono una norma sicura. Difficilmente, nel loro caso, si può parlare di scrittori di genere. Se lo si facesse, sarebbe come attribuirgli un titolo che non gli apparterebbe del tutto e che, quando possono, molto accortamente scansano. Un po’ come pensare di riferire alle cose un nome che non è il loro credendo che queste, per quanto inanimate, siano prima o poi costrette ad accettarlo, a farsene, come direbbe magari il Todde de “Lo stato delle anime”, una ragione e un destino.

Le categorie – frutto del genio computistico dei critici che trasformano anche le metafore della vita in beni da inventariare – fortunatamente non mancano. Se il giallo è un colore troppo acceso e solare per i nostri scrittori, si può passare al più ombroso noir mediterraneo, che li includerebbe tutti, o quasi, nella grande famiglia dei Camilleri e dei Vasquez Montalban. Di quest’ultimo è, ad esempio, la convinzione (che qui riportiamo sotto forma di enigma) secondo la quale la credibilità di polizieschi, gialli e noir è appesa ad un filo. Se il romanzo investigativo ha in Europa il successo che solo i best sellers possono vantare, per lo scrittore spagnolo ciò può significare che c’è qualcosa di sospetto. E il sospetto, facile a dirsi, è che il successo che li accompagna possa

dipendere dal fatto che quella a cui appartengono è una letteratura di evasione, non impegnata quanto dovrebbe, distante dalle vere emergenze sociali e politiche del nostro tempo. Una questione vecchia e oziosa, un'accusa ingenerosa che ha comunque un fondo (minimo, magari) di verità.

Perché il sospetto di Montalban sia da rigettare per quanto riguarda gli scrittori sardi basterebbe portare l'accento sul rilievo che la Sardegna di cui raccontano ha nei loro libri. L'isola non è il risultato di una scelta necessitante. Non viene proposta al lettore come scenario delle vicende di determinati personaggi e di storie particolari perché altra terra nei loro pensieri non c'è. Lo scrittore di razza (e i nostri, buona parte almeno, lo sono), se vuole la terra che gli manca, quella che vorrebbe calcare sotto i piedi, può trarla dal suo magico cilindro. La Sardegna di cui parlano Todde e Fois (si capisce che questi due scrittori rappresentano per noi il cardine di un discorso che tende verso una dimostrazione finale) non è una terra da almanacco di geografia. È talmente vera che Borges avrebbe faticato inutilmente per inventarne una che potesse in qualche modo somigliarle. La Sardegna di Sebastiano Satta e dell'imbalsamatore Efisio Marini reca in sé un'impronta atavica che si fonde con l'ambiente di cui è espressione. La sensazione, leggendo i romanzi di Todde e Fois (qualcuno potrebbe anche fare non a torto il nome di Soriga), è che l'inchiostro delle loro pagine sia impregnato di un atavismo umorale che contrappone due Sardegne: quella che non c'è più e che in qualche misura si rimpiange, e quella che ancora non è, e di cui si sa con certezza che, quando sarà quel che diventerà, cancellerà tutti gli ultimi residui della sua precedente identità. Scrittori dell'identità, dunque, timorosi indagatori di un presente che non fa azzardare prospettive tanto positive. Questo e altro ancora (e ne faremo parola sui prossimi numeri di Plico) sono i nostri scrittori. Tali per aver contratto il loro debito maggiore più verso Pigliaru e Atzeni che verso i campioni sicuramente più noti di letterature di altre terre.

Pallidi giallisti di Sardegna. Il sospetto di Montalban

Giuseppe Pulina

Parlare di una vera e propria scuola forse non si può. E nemmeno, pena una secca smentita, accennare ad un colore dominante. Il giallo, magari, dimensione cromatica di un genere che, in Sardegna almeno, non sembra abbondare di rivendicazioni. Una constatazione pacifica, se è vero, come appare incontestabile, che per fare un genere – non necessariamente il giallo – occorrono pur sempre quelli che si chiamano scrittori di genere.

Più che di una scuola di giallisti di Sardegna si potrebbe allora parlare di una generazione di scrittori che con il giallo hanno avuto, e continuano ad avere, a che fare. I loro nomi si conoscono e, da alcuni anni a questa parte, sono anche motivo di meritate celebrazioni: Mannuzzu, che ne è in un certo senso il non dichiarato capostipite, Fois, Todde, Marroccu (al quale starebbe giustamente stretto lo status di narratore), ma anche, seppure in parte, il Marilotti della "Quattordicesima commensale" e l'alligatore Carlotto che della Sardegna potrebbe sempre più fare il suo habitat ideale. Una bella congerie di nomi, espressioni di una delle più convincenti new wave letterarie della scena nazionale degli ultimi anni che la stretta contiguità del periodo e dello spazio in cui sono emersi (vivere in un'isola avrà pur sempre un senso) potrebbe spingere a ricondurre sotto un'unica e pervasiva etichetta: quella, si è detto, di una presunta scuola di giallisti che, per varie ragioni, ha fatto della Sardegna il suo luogo d'elezione.

Non è però una questione, come si direbbe, di etichetta. Eppure il giallo, malgrado le tinte noir e le smerigliature che può assumere, è un colore che tra gli scrittori citati, sardi o di "base" nell'isola, convince solo relativamente. L'eccezione è Carlotto, un sardo "a metà", che rende perciò questa riserva piuttosto parziale. Ma se l'eccezione è Carlotto (così dicendo si sa bene di cadere nel rischio di ingrate generalizzazioni), Fois, Todde e gli altri non costituiscono una norma sicura. Difficilmente, nel loro caso, si può parlare di scrittori di genere. Se lo si facesse, sarebbe come attribuirgli un titolo che non gli apparterebbe del tutto e che, quando possono, molto accortamente scansano. Un po' come pensare di riferire alle cose un nome che non è il loro credendo che queste, per quanto inanimate, siano prima o poi costrette ad accettarlo, a farsene, come direbbe magari il Todde de "Lo stato delle anime", una ragione e un destino.

Le categorie – frutto del genio computistico dei critici che trasformano anche le metafore della vita in beni da inventariare – fortunatamente non mancano. Se il giallo è un colore troppo acceso e solare per i nostri scrittori, si può passare al più ombroso noir mediterraneo, che li includerebbe tutti, o quasi, nella grande famiglia dei Camilleri e dei Vasquez Montalban. Di quest'ultimo è, ad esempio, la convinzione (che qui riportiamo sotto forma di enigma) secondo la quale la credibilità di polizieschi, gialli e noir è appesa ad un filo. Se il romanzo investigativo ha in Europa il successo che solo i best sellers possono vantare, per lo scrittore spagnolo ciò può significare che c'è qualcosa di sospetto. E il sospetto, facile a dirsi, è che il successo che li accompagna possa

dipendere dal fatto che quella a cui appartengono è una letteratura di evasione, non impegnata quanto dovrebbe, distante dalle vere emergenze sociali e politiche del nostro tempo. Una questione vecchia e oziosa, un'accusa ingenerosa che ha comunque un fondo (minimo, magari) di verità.

Perché il sospetto di Montalban sia da rigettare per quanto riguarda gli scrittori sardi basterebbe portare l'accento sul rilievo che la Sardegna di cui raccontano ha nei loro libri. L'isola non è il risultato di una scelta necessitante. Non viene proposta al lettore come scenario delle vicende di determinati personaggi e di storie particolari perché altra terra nei loro pensieri non c'è. Lo scrittore di razza (e i nostri, buona parte almeno, lo sono), se vuole la terra che gli manca, quella che vorrebbe calcare sotto i piedi, può trarla dal suo magico cilindro. La Sardegna di cui parlano Todde e Fois (si capisce che questi due scrittori rappresentano per noi il cardine di un discorso che tende verso una dimostrazione finale) non è una terra da almanacco di geografia. È talmente vera che Borges avrebbe faticato inutilmente per inventarne una che potesse in qualche modo somigliarle. La Sardegna di Sebastiano Satta e dell'imbalsamatore Efisio Marini reca in sé un'impronta atavica che si fonde con l'ambiente di cui è espressione. La sensazione, leggendo i romanzi di Todde e Fois (qualcuno potrebbe anche fare non a torto il nome di Soriga), è che l'inchiostro delle loro pagine sia impregnato di un atavismo umorale che contrappone due Sardegne: quella che non c'è più e che in qualche misura si rimpiange, e quella che ancora non è, e di cui si sa con certezza che, quando sarà quel che diventerà, cancellerà tutti gli ultimi residui della sua precedente identità. Scrittori dell'identità, dunque, timorosi indagatori di un presente che non fa azzardare prospettive tanto positive. Questo e altro ancora (e ne faremo parola sui prossimi numeri di Plico) sono i nostri scrittori. Tali per aver contratto il loro debito maggiore più verso Pigliaru e Atzeni che verso i campioni sicuramente più noti di letterature di altre terre.

8cento colpi

Giuseppe Pulina

Lorenzo Licalzi, Il privilegio di essere un guru, Fazi Editore, (€ 15,00)

Un romanzo leggero e godibile, esattamente come i due ("Io no" e "Non so") che lo hanno preceduto, e rispetto ai quali l'autore conferma in pieno la buona vena di una scrittura affabile e ruffiana. Merito anche degli ingredienti che ne costituiscono la personalissima (e, comunque, non inimitabile) ricetta: le gag tragicomiche in cui si avviluppano le vicende dei protagonisti e la caratterizzazione dei personaggi che più stanno a cuore all'autore. Un pregio dell'ultimo romanzo di Licalzi è la spassosa derisione di alcuni miti dei nostri giorni. Sarebbe però un errore attendersi la demolizione totale del mondo new age in cui s'immerge, verrebbe da dire a suo rischio e pericolo, il protagonista Andrea Zanardi. L'alter ego di Licalzi, uno che ha la virtù unica di far ridere gli altri ridendo di sé.

www.giornalediconfine.net

È questo l'indirizzo internet che fa da scrigno ad una piccola perla della comunicazione filosofica on line. Il nome, "Xaos", definisce una di quelle regioni estreme della realtà che fa i conti con il pensiero. Una linea di confine, appunto, in cui la filosofia può mettere radici e sentirsi a casa. Tanto più se a dettare le norme dell'ospitalità è una squadra di redattori che dimostra di conoscere bene le regole del gioco puntando molto sulla qualità dei contenuti e l'originalità delle sezioni tematiche. Un occhio di riguardo viene giustamente riservato alle questioni capitali del pensiero occidentale, ai nuovi linguaggi dell'arte, alle novità editoriali e ai grandi pensatori contemporanei. Se il filosofo Remo Bodei ne ha tessuto le lodi, una qualche ragione, d'altronde, deve pur esserci.

Radiodervish - In Search of Siymurhg, Il Manifesto (€ 10,00)

In principio si chiamavano "Ar Darawish" (in arabo, "Gente Semplice"). Dallo scioglimento della prima formazione sono poi nati i "Radiodervish", nome che il palestinese Nabil Salameh e Michele Lobaccaro hanno sicuramente scelto per rivendicare e tenere stretta la memoria del primo gruppo. Il paradosso dei Radiodervish è che il numero di quanti li conoscono e i dati delle vendite sono inversamente proporzionali al talento straordinario dei due musicisti. Per farsene un'idea basterebbe scegliere a caso uno dei loro dischi o puntare diritti sull'ultimo "In Search of Simurgh". Una superba combinazione di poesia e musica, in cui, fatta eccezione per "La falena e la candela", eseguita quasi tutta in italiano, la voce araba di Salameh si scioglie in un canto da mille e una notte dei nostri giorni.

Massimo Carlotto, L'immensa oscurità della morte, Edizioni e/o (€ 13,00)

Se lo si chiedesse al diretto interessato, difficilmente potrebbe dire di no. E questo perché se "L'immensa oscurità della morte" non è il libro più venduto di Carlotto, con molta probabilità è uno dei più belli, se non il migliore in assoluto. A renderlo tale sono anche i tanti temi con cui la trama si misura: il nesso sottile tra il giusto e il torto, il richiamo della vendetta (capace, con un solo gesto, di fare cenere dei migliori valori evangelici), l'esperienza esclusiva e totalizzante del lutto, in grado di infrangere, quando ti tocca personalmente, anche il più solido rapporto di solidarietà. Perché – sembrerebbe aver voluto dire Carlotto – l'oscura immensità dentro la quale fa precipitare la morte è quasi un calco che solca nel profondo l'anima e impedisce qualsiasi chiarificazione.

www.contro-mano.net

È la rivista on line degli studenti delle scuole superiori di Tempio Pausania che hanno messo a profitto i primi rudimenti di tecnica della comunicazione e giornalismo appresi con la frequenza di un laboratorio di scrittura. La redazione è rigorosamente under 18. Perfettibile nell'impostazione grafica e nei contenuti di qualche rubrica, contro-mano.net non è propriamente una rivista scolastica. Fra le diverse rubriche vale la pena di segnalare "Ten Years Ago" (dedicata ai decennali che non tutte le generazioni tengono ben presenti), "Sound Check", spazio riservato alla musica, e "Il boccale del portale", in cui studenti, insegnanti e scrittori affermati (Evangelisti e Marilotti) provano a fare letteratura recensendo birre, dando prova di un'insospettata effervescenza alcolico-letteraria.

Sandro Fresi - Zivula, Iskeliu (€ 15,00)

Leggero come il vento, brezza che asseconda gli umori del corpo, che lambisce per lasciarsi sfiorare. È "Zivula", appunto "vento", l'ultimo cd di Sandro Fresi che segue di diversi anni "Iskeliu", il lavoro che valse al musicista gallurese le belle parole con le quali De André decise di recensirlo. Fedele al suo nome, "Zivula" è un lavoro che racchiude autentici prodigi acustici: i versi settecenteschi di Gavino Pes, la musicalità delle nanne corse, la polivocalità religiosa, la felice inserzione di innesti della cultura sardo-catalana. Per Fresi, Zivula è anche un punto d'arrivo da cui ripartire. Un eccellente biglietto da visita, come sa chi segue Fresi nei vari festival nazionali ed internazionali in cui la sua ghironda, un po' invisita al mercato sardo, gode del giusto, meritato prestigio.

Giosué Calaciura, Mani di fata nell'insalata, doraMarkus (€ 5,16)

"Mani di fata nell'insalata/ ti bloccai, poi ti guardai/ posa l'erbetta, giù la forchetta/ casalinga dal cuor di Mazinga/ stringimi al petto, portami a letto/ ... nel tuo buio voglio annaspate/ Ma tu nicchiavi/ nel gabinetto ti nascondevi/ tu mi turbavi con parole soavi/ Rapace mordevo il tuo seno capace". Non è lirico onanismo, né un breviario per erotomani. Sono versi delle "eroicomiche" di Giosué Calaciura. Roba da epigoni di Pietro Aretino. Roba da non perdere per chi crede che, se non sempre capaci di indorare la pillola, letteratura e poesia sappiano almeno far sorridere. Le eroine delle eroicomiche di Calaciura hanno poi qualcosa dell'irresistibile campionario femminile di Manara. Ecco, sfogliate Calaciura, immaginatevi Milo Manara e avrete combinato una superba insalata coi fiocchi.